Mick Jagger diventerà nonno a giugno

Mick Jagger, il 48enne cantante e leader dei Rolling Stones, diventerà nonno a giugno. Sua figlia Jade, 20 anni, nata dal matrimonio con Bianca Perez Moreno, ha annunciato di aspettare un figlio, in una intervista al settimanale *Hello*. Jagger «è rimasto compiaciuto, anche se scioccato, dalla notizia», ha raccontato Jade; il suo bimbo sarà solo di alcuni mesi più piccolo di Georgia May, nata lo scorso gennaio, ultima figlia di Jagger e della modella Jerry Hall. Jade Jagger convive da tre anni con il ventiduenne Piers Jackson; i due, entrambi pittori, si sono conosciuti a Firenze, dove studiavano arte rinascimentale.

SPETTACOLI

Massimo Guglielmi gira «Gangsters», storia di quattro gappisti genovesi che nell'immediato dopoguerra continuano a dar la caccia ai fascisti
Un film che farà discutere. Dice il regista: «Non ho intenzione di fare il processo ai partigiani, né un saggio sulla moralità della Resistenza»

1945, addio alle armi

«Non faremo nessun processo alla Resistenza». Il trentottenne Massimo Guglielmi sta girando tra Roma e Genova il suo nuovo film, *Gangsters*, storia di quattro «gappisti» che continuano a giustiziare fascisti e collaborazionisti dopo la fine della guerra. Un tema delicato, ma nella consapevolezza che «i tempi sono maturi per parlarne». Tra gli interpreti, Fantastichini, Cederna, Scarpati e Isabella Ferrari.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Si intitola *Gangsters* ma la Chicago violenta di Al Capone c'entra poco. È solo un'eco cinematografica: seducente e fuorviante. Perché i «gangsters» in questione sono quattro «gappisti» irriducibili che nella Genova dell'immediato dopoguerra continuano a dar la caccia a fascisti e collaborazionisti della Gestapo macchiatisi di delitti infami.

Partigiani come giustizieri della notte? Non ci sarà il rischio di processare ancora una volta, e con la forza espressiva del cinema, quella Resistenza oggetto recentemente di revisioni storiche e strumentalizzazioni politiche? Ancora ieri i giornali parlavano dell'appello sottoscritto dall'Anpi a difesa dei «valori fondamentali della Costituzione» di fronte a quello che viene ritenuto un attacco alle «basi stesse della democrazia italiana». Massimo Guglielmi, 38 anni, un film molto «letterario» e sfortunato alle spalle (*Rebus*) ha messo nel conto le polemiche. Lui avrebbe preferito un altro titolo (*Quarantacinque*, scritto per esteso, a riassumere una data e un calibro), ma difende la scelta di *Gangsters*: «Il riferimento non è analogico, del tipo partigiani uguale fuorilegge. In quegli ultimi mesi del '45 la cultura americana dilagò, come una diga che si rompe, sull'Italia del dopoguerra. Il jazz di Glenn Miller, la sigarette Camel, i film della Warner *Piccolo Cesare* e *Scarface*...».

In un sontuoso appartamento dei Parioli, che nella finzione sarà genovese, il regista ha appena girato una scena impegnativa. Pistole alla mano, tre del gruppo fanno irruzione nella casa del «criminale di guerra» Anderson. La sua sorte è segnata: di lì a poco sarà freddato, dopo un processo sommario, sull'erba di un cimitero fuori città. E due! Il primo, un ufficiale repubblichino di nome Sgrò, era già stato fatto fuori qualche giorno prima nell'identico modo.

Guglielmi, chi sono questi uomini che non depongono le armi e continuano la loro guerra di liberazione?

Sono partigiani di città ideologicamente vicini al Pci con compiti di sabotaggio e di guerriglia urbana. Hanno poco a che fare con le bande partigiane descritti da Fenoglio e da Calvino. Sono quelli di *Achtung, Banditi!*, quelli raccontati da Giovanni Pesce nei romanzi *Quando cessarono gli spari* e *Senza tregua*. «Gappisti» abituati a operare isolati, in clandestinità, senza contatti con il Comitato nazionale di liberazione.

Non ricorderanno un po' le Brigate rosse?

Sì, so che il riferimento darà fastidio, ma non è improprio. Con una differenza importante, però: Giulio (Ennio Fantastichini), il loro capo, è un eroe della Resistenza. Comunista da sempre, militante in Spagna, protagonista di azioni spettacolari, quest'uomo tosto e determinato si sente per la prima volta fuori dalla storia. Crede che il Partito non abbia più bisogno di gente come lui, si sente escluso dalla linea togliattiana della Costituente. Non capisce perché il Cnl ha dato ordine di consegnare le armi agli alleati. Ha ragione, dal suo punto di vista: il 25 aprile la liberazione la fecero i partigiani, gli alleati arrivarono due giorni dopo, il 27.

E gli altri chi sono?

Umberto (Giuseppe Cederna), un ex studente universitario di famiglia borghese, il più fanatico. Franco (Luca Lionello), un ex-operaio con la passione della boxe. Enrico (Giulio Scarpati), un tipografo comunista. Insieme continuano a far funzionare i «tribunali della Resistenza». Qualche mese prima sarebbero stati ancora considerati degli eroi, adesso, in quel novembre del '45, sono diventati delle schegge impazzite da eliminare.

Saranno eliminati dal Partito?

Saranno traditi dal loro capo, messo con le spalle al muro da un funzionario di partito («Pagherai per tutti, negli elenchi dell'Ovra ci sei solo tu») e a sua volta convinto dell'inutilità di quella guerra privata. Ma sarà una scelta squassante, dolorosa. Per Giulio il gruppo è tutta la sua famiglia. Continua a sentirsi un animale braccato, vive in una specie di bordello, anche la sua storia d'amore con una «signorina» (Isabella Ferrari) nasce marcia, triste.

Eppure, pare di capire, questi partigiani le piacciono. Pur così sbandati, isolati, perdenti...

Sì, mi piacciono. Non sono né criminali né borsaneristi. Si sentono rifiutati da una società che non riesce a reintegrare gli eroi della Resistenza ma che non fatica a reintegrare i voltagabbana. Hanno combattuto e sono morti accanto a quegli alleati che fino alla fine continuarono a chiamarli «banditi» per delegittimare la guerra di liberazione. Sbagliano a uccidere ancora? Probabilmente sì, ma bisognerebbe ricordare a certe anime candide che la guerra non si spegne con un bottone. In quel 1945 la guerra non era finita, forse ne cominciava un'altra che stiamo pagando ancora oggi.

Ha letto il libro di Pavone sulla Resistenza?

Ovviamente.

Non teme che il suo film finisca nel coro «revisionista» alimentato dalle polemiche sul «triangolo della morte»?

Mi dispiacerebbe se accadesse. Io e gli sceneggiatori Claudio Lizza e Federico Pacifici non abbiamo nessuna intenzione di «processare» i partigiani. *Gangsters* non è un saggio sulla moralità della Resistenza, e nemmeno un film di ispirazione neorealista.

Insomma, né apologia della Resistenza, né premeditazione strumentale?

Credo che siamo maturi per parlarne serenamente. Non ho mai sopportato certe celebrazioni resistenziali e non trovavo giusto santificare Pertini. Ma non accetto nemmeno lo sciacallaggio di chi, con la scusa di far luce su questo o quell'episodio vergognoso, mette in discussioni le basi della nostra Repubblica.

Il suo precedente film, «Rebus», era un po' pomposamente dedicato a Cortazar, Escher e Coltrane. «Gangsters» a chi lo dedica?

A mio padre, morto qualche mese fa. Era partigiano, fece la Resistenza sul Gran Sasso, non si liberò mai della sua pistola da combattimento. Credo che sia importante legarsi alla storia dei nostri genitori, per non sentirsi delle monadi separate. E poi *Gangsters* è una storia che attraversa un po' tutti noi, quasi quarantenni «sfiorati dal terrorismo» negli anni Settanta, toccati dal grande dilemma della sinistra: l'anima rivoluzionaria e l'anima democratica.

«Gangsters» sarà un film un po' all'americana?

Sì, senza l'ironia di *Una vita difficile* o la nostalgia di *C'eravamo tanto amati*. E me ne dispiace un po'. Ma è una scelta obbligata. Avrà uno stile narrativo rapido, serrato, con ritmi drammaturgici intensi. E si sparerà parecchio.

Dato l'argomento, non sarà stato facile «montarlo»...

Infatti. La Resistenza non fa cassetta. Ma sento molto interesse attorno a *Gangsters*. E mi piace l'inedita formula produttiva che ha permesso di metterlo insieme. Una specie di consorzio, formato da Minervini (in posizione maggioritaria), Clementelli, Cristaldi, Committeri e Raidue.

Per quando sarà pronto?

Per ottobre. Stiamo girando qui a Roma e poi ci trasferiremo a Genova per gli esterni. Otto settimane di riprese non sono poche in assoluto, però un po' più di respiro non avrebbe guastato.

Puntate a Venezia?

Naturalmente mi piacerebbe fosse ospitato dalla Mostra diretta da Pontecorvo. Lui la Resistenza l'ha fatta sul serio, ma s'è fermato al momento giusto.

Cederna: «Io pacifista emozionato dalla pistola»

Qui a destra, Ennio Fantastichini e Isabella Ferrari in «Gangsters» Sotto, Giuseppe Cederna nel ruolo di Umberto

ROMA. «Sparando, nella finzione, ho provato piacere». Giuseppe Cederna, 34 anni, un volto inconfondibile e un fisico minuto ma muscoloso, confessa di aver provato una strana sensazione nell'imbracciare il mitra e la rivoltella di Umberto, il più feroce dei «gangsters» del film di Guglielmi. «Io aborrisco le armi, non ho mai provato simpatia per il terrorismo, sono un pacifista convinto, ma ho capito, girando questo film, che una pistola può davvero farti sentire potente», confessa con una punta di pudore.

Tra i giovani «colonnelli» della nuova commedia italiana, tenero padre di famiglia in *Marrakech Express*, fantaccino innamorato in *Mediterraneo*, maestro lambito dagli anni di piombo in *Italia-Germania 4 a 3*, Cederna si è immerso con molta severità nel ruolo di questo «gappista», vagamente ritagliato sulla figura di Dante Dinanni, che non consegna le armi. «All'inizio ho provato a renderlo più buono, più accattivante, in linea con certi miei personaggi passati. Ma era un errore. Umberto deve essere così: duro, cattivo, fanatico». Cappottone grigio doppio petto, sigaretta che penzola dal labbro, grinta esplosiva alla James Cagney, l'attore dice di «aver fatto diventare Umberto una parte di me». E aggiunge: «Ho provato a ricostruire mentalmente la sua vicenda di studente borghese, forse un tempo fascista, poi passato nelle file del Pci con quel sovrappiù di incoscienza tipico dei convertiti». Di una cosa è certo: «Nell'interpretarlo, ho tirato fuori il peggio di me».

Concentrato sul set fino a sembrare scorbutico, Cederna non vede questi partigiani come dei brigatisti ante-litteram. «O forse sì, ma mi dà fastidio pensarlo». Non giustifica l'atteggiamento di Umberto, la sua «voglia di farla pagare a tutti», ma capisce la sua rabbia di fronte a quel docente filo-fascista che ritorna a conferire lauree come se niente fosse successo». E poi la morte, che impone rispetto. «Non la morte bella e gloriosa invocata dai giovani fascisti. Questi partigiani sono macinati dal momento storico: finché c'era la guerra erano degli eroi, adesso sono trattati da criminali pericolosi. E loro non capiscono perché». Cederna tiene molto a questa svolta drammatica, che lo restituisce sotto una luce inedita: «All'inizio ho tentennato un po'. Per tenere testa a un gigante come Fantastichini dovevo essere forte, un fascio di nervi. Ma strada facendo ho sentito che ce la potevo fare. Dovevo solo eliminare qualche scrupolo dalla mia testa».

□ *Mi.An.*

Lucky Luke dal fumetto alla tv, ma sempre col cavallo

Da venerdì su Canale 5 nove telefilm ispirati al personaggio dei comics interpretato da Terence Hill
Protagonisti un cow-boy ecologico e un simpatico quadrupede parlante

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Come l'ho incontrato? Per caso, come succedono queste cose. Dovevo fare delle foto sotto la Tour Eiffel e, come sempre, ero impacciatissimo. La fotografa mi fa: "Aspetti un attimo", e sparisce in un'edicola. È riapparsa con un fumetto di *Lucky Luke* e me lo ha messo fra le mani. Le foto sono venute benissimo. E io ho incominciato a leggere, rileggere, a entusiasmarmi di quelle avventure. Quel tipo mi assomigliava...». Non sono passati neppure tre anni e Terence Hill è diventato *Lucky Luke*, eroe della tv: un cow boy che assomiglia in modo disarmante al «vecchio» Trinità, che ha come maestro dichiarato Sergio Leone, ma che piacerebbe prima di tutto agli inventori di «Lucky», Morris e Goscinny. Lo immaginavano proprio così, con una spalla eccezionale come Jolly Jumper, il suo cavallo bianco: un vero filosofo, che gioca a scacchi e va a pesca, sogna dolci cavalline e mangia fagioli.

Terence Hill (alias Mario Girotti, nato a Venezia nel '41) è venuto a Roma per presentare il «suo» telefilm, di cui è anche regista (lo ha prodotto Reteitalia, che lo manderà in onda da venerdì su Canale 5 alle 20,40): ha girato dieci ore d'avventure a «Daisy Town», città da fumetto costruita a Santa Fé, nel New Mexico. E aspetta di tornarci: nel futuro vuole ancora essere «Lucky Luke». «Quando ho incontrato Morris mi ha fatto un grande onore: mi ha spiegato che avevano sempre rifiutato di cedere i diritti del loro personaggio per il cinema, ma che a me li dava volentieri, raccomandandomi semmai di non essere troppo fedele...». Si sono messi al lavoro venti sceneggiatori, quattro storie sono tratte dai «classici», le altre sono state scritte su soggetti originali. Di «Lucky» a fumetti è rimasto l'amore per la natura (non ammazza neppure il cobra che spaventa il suo cavallo: lo sposta) e lo spirito non-violento (spara da dio, ma per far saltar via le pistole agli avversari); è rimasto un rapido cambiamento delle scene, come se fossero pagine di un giornaletto che girano; ci sono anche ironici segni grafici e didascalie, ma senza insistenza: «Ci siamo distaccati dal modello figurativo, tipo *Dick Tracy* di Warren Beatty: perché non sfruttare invece la nostra anima italiana, il western di Sergio Leone?», spiega Terence Hill, il regista (coadiuvato nell'impresa da Richard Schlesinger e Ted Nicolau). Anche se Leone, in realtà, è poi stato «tradito»: questo cow-boy non ha il perenne mezzo sigaro in bocca, alla Clint Eastwood; al massimo ha un filo d'erba tra i denti... E nel film, poi, ci sono citazioni e continui riferimenti all'oggi: come quando l'indiano nella prateria immagina il futuro con le autostrade, e lui che raccoglie cartacce. «Non lo potevo supporre, ma era il vero mestiere di quell'attore indiano».

«Morris e Goscinny sono dei veri esperti del West – continua Terence Hill – lo raccontano meglio degli americani. Quando mi sono documentato sul personaggio (ci sono voluti due anni per preparare il lavoro), sull'Enciclopedia del West ho trovato un trafiletto a proposito di un certo cow-boy di nome «Fortunato», uno che vinse un duello perché sparò all'avversario e gli tolse il dito dal grilletto: era proprio lui, il mio Lucky. Un non violento che ama la natura. Sergio Leone mi diceva che un personaggio per avere fortuna deve avere dentro qualcosa di epico, e io credo che sia il caso di questo cow-boy che è in connubio con il suo cavallo, con la natura, che interviene solo quando c'è necessità e poi si rimette in viaggio, se ne va...».

E Jolly Jumper, il magnifico cavallo, come è entrato nel cast? «Per caso! Pensavo fosse impossibile addestrare un cavallo così, e invece una sera, per un programma televisivo francese, portano in studio un cavallo bianco spagnolo, addestrato da Mario Luraschi: era lui. Anzi, erano loro: quattro stupendi e bravissimi animali». Jolly Jumper con il suo cavaliere chiudono ogni puntata allo stesso modo, andando solitari verso il tramonto: «E a prendere in giro questo finale da fumetto è sempre il cavallo». Su tutto, ultimo tocco, la musica di Arlo Guthrie.

Sopra Terence Hill nei panni di Lucky Luke. A destra l'originale a fumetti di Morris

Risate e nostalgia Ecco il West a disegni di Morris e Goscinny

RENATO PALLAVICINI

ROMA. L'esordio del fumetto di Lucky Luke avviene nel 1946 sulle pagine del settimanale belga *Spirou*. Si tratta di una breve storia, *Arizona*, in cui compare per la prima volta, assieme fin da allora, al fedele cavallo Jolly Jumper. È un cowboy dall'aspetto un po' tozzo, con un gran faccione a forma di uovo: ha già il suo bel cappellone ed il suo ciuffo nero (mentre nei telefilm di Canale 5, Terence Hill ostenta una capigliatura bionda), ma è assai diverso nel carattere, oltre che nel segno, da quello che sarà il Lucky Luke degli anni successivi. Il suo autore, Maurice de Bévère, che ha assunto lo pseudonimo di Morris, è nato a Courtray, in Belgio, nel 1923. Ma la data più importante, legata al decollo ed al successo del fumetto, è il 1948. Morris, durante un suo soggiorno negli Stati Uniti, conosce René Goscinny che diventerà lo sceneggiatore delle storie di Lucky Luke. Goscinny (che, ricordiamolo, è anche il coautore con Uderzo di un altro grande *character* come Asterix) firmerà dal 1952 al 1977 (anno della sua morte) oltre una quarantina di albi, creando storie ricche di ironia e contribuendo alla definizione di una serie di comprimari di grande carattere: a cominciare da Rantanplan, il «cane più stupido del West», una versione parodistica del celebre Rintintin.

In oltre quarant'anni di onorato servizio, le avventure di Lucky Luke sono state tradotte nei paesi di mezzo mondo, e i suoi albi (editi prima dall'editore belga Dupuis e poi dal francese Dargaud) hanno venduto centinaia di milioni di copie; inoltre ne sono stati tratti tre lungometraggi a disegni animati, una serie di cartoon televisivi ed ora i telefilm con Terence Hill. Un successo strepitoso che accomuna Lucky Luke ad *hit* a fumetti come Asterix, Tintin o i Puffi. In Italia i suoi albi sono pubblicati da Alessandro Distribuzioni, mentre in passato sue storie sono apparse su *Il Corriere dei Piccoli* e su *Il Giornalino*. Altre sue avventure sono in arrivo sul nuovo mensile *Star Comix*, in uscita ad aprile.

Sono molti i segreti del successo di un fumetto come Lucky Luke: un disegno umoristico e caricaturale, una straordinaria galleria di comprimari (il cavallo parlante e «filosofo» Jolly Jump, il cane Rantanplan, i banditi Dalton). Ma, soprattutto, un felice impasto di piani di lettura diversi che lo fanno piacere ai più piccoli, come agli adulti più smaliziati. Così, se da una parte le storie di Lucky Luke cercano di non urtare sensibilità, evitando scene di violenza (il «pistolero più veloce della sua ombra» non uccide mai nessuno), e strizzando l'occhio agli aggiornati valori dell'ecologia e del salutismo (Lucky Luke ha sostituito la sigaretta con un filo d'erba, meritandosi persino una medaglia – dell'Organizzazione mondiale della sanità); dall'altra si accattivano una simpatia nostalgica, piene come sono di caricature di personaggi celebri (soprattutto cinematografici) come David Niven, Buster Keaton, Humprey Bogart o Jack Palance. E poi c'è il fascino del vecchio West, quello più epico e tradizionale, caricaturato e deriso, ma fondamentalmente amato. In un'intervista di qualche anno fa, apparsa sulla rivista *Fumo di china*, Morris ha dichiarato: «Mi dispiace molto che in questi ultimi anni il western si sia trasformato in qualcosa di "miserabilistico". Non si vedono più nei western di oggi quegli enormi saloon, quei cavalli in stile rococò... col pretesto dell'autenticità si mostrano dei piccoli saloon molto poveri, sporchi. E i grandi cappelli sono stati sostituiti da cappelli molto più piccoli».